

ISSN 1122 6412

Nobiltà

**Rivista di Araldica, Genealogia,
Ordini Cavallereschi**

**Asociacion de Hidalgos a Fuero de España
Junta de Italia**

Istituto Araldico Genealogico Italiano

ANNO III

**GENNAIO-FEBBRAIO 1996
MILANO**

NUMERO 10

RECENSIONI

LIBRI

Nobili di Sacile (1481 - 1797) momenti di vita pubblica e privata tratti da documenti d'archivio. Catalogo della mostra a cura di Nino Roman, Pordenone 1994. (Città di Sacile - Assessorato alla Cultura. Provincia di Pordenone - Assessorato alla Cultura. Parrocchia del Duomo di San Nicolò).

Il volume, che si presenta come una raccolta di saggi, è in realtà il catalogo di una mostra che si tenne a Sacile, nell'aula di San Gregorio dal 3 al 18 dicembre 1994. La mostra rientra nell'intenzione di valorizzare il patrimonio storico della città, che possiede un archivio comunale ed uno parrocchiale di notevole interesse, anche grazie al fatto che le due ultime guerre che hanno funestato la regione non li hanno danneggiati eccessivamente. Essa segue ad un'altra mostra allestita dalla Soprintendenza archivistica del Friuli - Venezia Giulia, nella quale erano stati esposti documenti attraverso i quali erano stati proposti squarci della vita sacilese dei secoli passati. Alla realizzazione hanno contribuito il Comune di Sacile, la Provincia di Pordenone, la Parrocchia di San Nicolò di Sacile ed ha collaborato il dott. Tullio Perfetti direttore dell'Archivio di Stato di Pordenone.

Il primo saggio, di Fabio Metz, presenta il ceto nobile di Sacile, sotto il titolo "Nos, nobiles Terrae Sacilli". Durante il periodo della dominazione di Venezia, dal 1419 al 1797, è assodata la presenza di una classe dirigente nobile in Sacile, anche se questa appare ufficialmente solo nel 1481, con la serrata del consiglio, ma già in alcuni decenni precedenti le massime magistrature cittadine erano state tenute nelle mani di alcune famiglie. L'intento di Metz è quello di inquadrare tale ceto nobile nelle sue espressioni culturali, inquadrandone alcune caratteristiche.

La prima di queste è l'amore per la cultura, grazie alla quale non solo molti nobili sacilesi ascesero ai gradi accademici, ma, superando la concezione utilitaristica, il consiglio cittadino si preoccupava di offrire la possibilità di accedere all'istruzione ai giovani meno abbienti della città. Il secondo elemento è il concetto che i nobili sacilesi avevano della struttura sociale, quasi fosse un universo organizzato entro i quali ognuno dovesse seguire regole precise, secondo ruoli definiti, che garantivano la loro esistenza e da cui discendeva la giustificazione del loro operare. Il terzo elemento era la casa, concepita come un prolungamento fisico del nucleo familiare, entro la quale potesse svolgersi la vita della famiglia, secondo un ordine che riproponeva quello della città.

Una nota archivistica, intitolata "Il Consiglio Nobile di Sacile. Prerogative di un ceto aristocratico friulano durante il dominio della Serenissima", di Giorgio Zoccoletto, riporta i registi di documenti che vanno dalla autorizzazione a fondare la chiesa parrocchiale di San Nicolò, concessa da Enrico duca del Friuli nel 794, al mancato riconoscimento della nobiltà di Sacile da parte del governo del Lombardo - Veneto risalente al 1826. Si tratta di documenti presentati nel 1768 a corredo di una diatriba sorta tra nobili e popolari, quali si verificavano di frequente nelle città e che davano luogo a memorie corredate da una

documentazione simile a questa, conservata presso l'Archivio di Stato di Venezia. Zoccoletto illustra la complicata vertenza con un saggio esauriente nelle pagine seguenti. Si trattava di una questione relativa all'amministrazione delle mani morte, alla quale erano ugualmente interessati nobili e popolari. La Repubblica di Venezia in pratica tergiversò affidando la responsabilità della soluzione del caso al Parlamento della Patria del Friuli, che, indirettamente, grazie alla attuazione di una legge che aveva emanato in materia, diede ragione alle pretese dei nobili. Quattordici allegati ci fanno conoscere una ricca raccolta di documenti relativi alla materia.

Tullio Perfetti tratta "I nobili di Sacile nelle carte notarili". L'autore, direttore dell'Archivio di Stato di Pordenone, non è nuovo a lavori riguardanti i notai del Friuli occidentale. Egli prende in esame alcuni documenti dai quali emergono vicende di vita quotidiana di nobili e non nobili sacilesi. Il documento più antico in cui appare un nobile di Sacile risale al 27 aprile 1471. In esso Zampetrus de Gajottis cede vari appezzamenti di terra e un diritto di livello. Da allora altri documenti presentano patti dotali, una questione matrimoniale tra lontani parenti, due donne disinvolute nell'amministrazione dei beni di famiglia. Uno spaccato di vita, attraverso il quale possiamo intravedere vicende personali e casalinghe atte a disegnare una storia minore, ma non per questo poco interessante.

Pier Carlo Begotti è autore di due contributi: "La civiltà delle buone maniere" e "Aspetti di storia culturale". Sono interventi che riguardano problemi analoghi in quanto ambedue riguardanti la storia culturale della città.

Il primo testo inserisce la vita della nobiltà, ma non solo se pensiamo all'episodio della donna povera che offrì da sedere a Maria Amalia di Sassonia, in viaggio verso Napoli per raggiungere il promesso sposo che era re di quel regno, e la cui carrozza aveva subito un incidente mentre era di passaggio per Sacile. Begotti illustra il passaggio della nobiltà sacilese da quando, intrisa della mentalità feudale, era attratta dalla carriera della armi, dalla carriera ecclesiastica, dall'ingresso negli ordini cavallereschi, a quando, attraversata un'età durante la quale non disdegnava il commercio, acquisì modi liberali ed urbani, avendo accolto le voci della cultura rinascimentale, che giungevano anche nella piccola città friulana. Il secondo contributo presenta alcuni nomi di sacilesi dediti allo studio, ma anche di maestri chiamati ad esercitare la loro arte nella cittadina, tanto da meritare la definizione di "seconda Padova" da parte di Francesco Scoto, che nel 1659 diede alle stampe un *Itinerario in Italia*. Anche in questo articolo l'autore non si limita ad illustrarci la cultura della classe elevata della città, ma ricorda anche persone di condizione modesta, come il calzolaio Gian Vincenzo di Camuasca, che era considerato un punto di riferimento per la propaganda luterana. Salto il contributo di Maria Cristina Murgia e Sandra Pegoraro, per scriverne più avanti. Ernesto Consorti e Massimo Dalla Torre descrivono "Un palazzo nobile in Piazza". Trattasi di palazzo Pianca, che prima apparteneva alla famiglia Doro. Risale alla seconda metà del sec. XVI ed è giudicato uno dei più belli della città. Segue un intervento dal titolo "Santa Maria della Pietà. Una chiesa voluta dal Consiglio nobile di Sacile", di Francesco Glavich. E' una chiesetta nella quale si venera una immagine quattrocentesca della pietà, che un tempo era racchiusa in una cappelletta. Poiché ad un certo punto mandò sudori dalla fronte, il Consiglio della

città volle onorarla costruendo una chiesa per meglio accoglierla. I due articoli sono costituiti da una parte storica iniziale, alla quale segue la descrizione dei manufatti e proposte di intervento per il restauro. Anche se si tratta di studi preminentemente tecnici, rientrano nel tema, in quanto si tratta di edifici, il primo privato, il secondo pubblico, voluti dalla nobiltà di Sacile.

Avrei inserito a questo punto l'intervento di Maria Cristina Murgia e di Sandra Pegoraro, intitolato "L'araldica", nel quale le autrici descrivono quattordici stemmi di altrettante famiglie nobili sacilesi. Dopo una breve premessa di carattere generale, rifacendosi a studi di Perusini (G. PERUSINI, *Organizzazione territoriale e strutture politiche del Friuli nell'Alto Medio Evo*, "Atlante storico - linguistico - etnografico friulano", Quaderno n.1, Trieste 1970) e di Mor (C. G. MOR, *Araldica friulana e prima diffusione del feudo*, "Castelli del Friuli", VII, Udine 1988), raggruppano gli stemmi secondo gli smalti: argento e rosso, argento e azzurro, mentre solo la famiglia Bellavitis alza tutti quattro gli smalti. Tra gli stemmi presentati però vi sono due (Mazzarolli e Piovesana) d'argento e di verde ed uno (Marigotti) di argento e di nero. La didascalia inserita in una delle due tavole ipotizza che gli stemmi di argento e di rosso indichino origine sacilese, mentre quelli d'argento e di azzurro ne indichino una non sacilese. Un appunto però aggiunge saggiamente che un saggio più completo sugli aspetti dell'araldica sacilese potrà essere steso solo quando saranno conosciute le vicende delle famiglie che li hanno innalzati (p. 103).

L'ultimo saggio "Le famiglie del Consiglio nobile di Sacile (1481-1797)" è opera di Nino Roman. Dopo una premessa sul modo in cui si giunse alla costituzione di un consiglio nobile nel 1481, ma le cui premesse si rintracciano in fatti lontani, l'autore traccia brevemente la storia di sessantatré famiglie. Ho ritenuto opportuno avvicinare questo ultimo saggio con il precedente, poiché gli stemmi andrebbero studiati con la storia delle famiglie che li alzarono.

Ho notato inoltre che, mentre nel precedente scritto gli stemmi ricordati sono quattordici, in questo ne sono presentati trentanove, di cui sette senza smalti. Alcune delle famiglie ricordate alzavano lo stemma, che poi mantennero, già prima di trasferirsi a Sacile, per cui si può dire che le loro armi non rientrino nell'araldica sacilese.

Il volume tratta un argomento di grande interesse per lo studio dell'origine, dell'affermazione del ceto dirigente in una piccola città friulana, soggetta al dominio della Repubblica di Venezia. Importanti sono anche i modelli di vita riportati, quali appaiono da vari tipi di documenti (inventari di beni, doti, tipologia dei palazzi, ecc.) e degli accenni a vicende biografiche (Francesco Palacino, Giovanni Paolo Gardino, Lodovico Mazzarolli, Elena Piovesana, Anna Maria Bellavitis) dai quali appaiono elementi positivi e negativi che contribuiscono a rappresentare il quadro di una parte della società sacilese.

Il lavoro è molto interessante. L'unico appunto che mi sento di fare è la raccomandazione che in una prossima occasione ci sia maggior cura e omogeneità nelle note bibliografiche. (*Giovanni Maria Del Basso*)

CIGNONI. M., *La spada e il leone. Studi di araldica medievale*. G. Pagnini Edit., P.zza Madonna degli Aldobrandini, 7, 50123 Firenze (telef. 055.293267). Firenze. 1993. Pagine 103. Lire 24.000.

“Sottratta al dominio del mistero, ordinata in maniera critica e recuperata sul piano storico, l’araldica non perde nulla del suo fascino”: questo brano, tratto dalla pagina 19 del testo, riassume con la massima efficacia gli intenti ed i contenuti del libro. Un approccio all’araldica che è frutto del recente rifiorire di interessi verso di essa, contraddistinto da un’impostazione scientifica che privilegia i dati di fatto alle elucubrazioni, e con un’apertura a 360° verso ogni aspetto collaterale (storia, costume, arte, legislazione, ecc.).

Tali parole qualificano l’opera, e valorizzano la metodologia rispettosa e sensata alla quale deve attenersi chiunque si occupi seriamente di araldica, nell’interesse della scienza ed ancor più di chi legge.

Questo libro, agile e piacevole benché serio e ponderato, è ricco di notizie e di spunti di riflessione. L’introduzione di Luigi Borgia punta oculatamente il dito contro la bassa qualità media degli scritti di araldica in Italia, eredi d’una disaffezione che nasce a fine ’700, e giustamente stigmatizza la marea di fogli che, stampati a fini di speculazione da chi campa sui sogni e sulla curiosità della gente, troppo nuoce all’araldica. Il pessimistico orientamento non rende però giustizia a chi si occupa dell’argomento con la necessaria serietà, contribuendo alla fruizione ed alla divulgazione del ricco patrimonio araldico nostrano, pur essendo estraneo (certo non per propria scelta) agli ambienti universitari.

I dieci capitoli in cui è suddiviso il libro sono altrettante piccole monografie: si parte con “Elementi di metodologia araldica” (una traccia per operare al meglio nello studio scientifico dell’araldica, sfuggendo agli improduttivi metodi pseudosimbologici di stampo barocco o, peggio ancora, allo sterile sfoggio della terminologia blasonica); “Dai vessilli agli scudi: lineamenti di araldica nei secoli IX-XIII” (un saggio incentrato su utilizzo e diffusione dei colori nei sistemi politici medievali, completo in sé stesso ma qui utilizzato a mo’ di introduzione per i capitoli successivi); “Alle origini del fenomeno araldico: un’ipotesi” (suggestiva tesi sui rapporti fra distintivi protoaraldici e stemmi nella Toscana medievale); “La bella insegna del gran barone” (sull’arma d’Aragona dai celeberrimi quattro pali, e sui similari stemmi bandati di area lazial-papalina). Gli altri capitoli hanno un taglio più specifico: le fazioni politiche e i loro colori, le vicende araldiche al tempo dell’imperatore Ottone IV (1198-1214), lo stemma della famiglia Pannocchieschi d’Elci, lo stemma della Chiesa, quello valdese, e quelli stampati sulla Bibbia di Lutero del 1545.

Ogni capitolo, in apparenza arido o limitato, è invece un saggio storico a tutto campo, che il metodo rigoroso e deciso dell’Autore imposta a partire dalle realtà araldiche, dimostrando che la semplice cromia di uno scudo può diventare il potente mezzo con cui arrivare al cuore del tempo e dell’ambiente che lo hanno espresso.

La copertina si segnala per il nitido sigillo senese di parte guelfa che pulitamente la orna. (*Maurizio Carlo Alberto Gorra*)

AA.VV. (sotto la direzione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali). *Il viaggio di Enrico VII in Italia*. Edimont Editore, Casella postale 178, 06012 Città di Castello (PG). Città di Castello. 1993. Pagine XII più 326. Lire 120.000.

Questo pregevole volume, composto da dieci saggi di studiosi italiani, tedeschi e francesi, prende spunto dal manoscritto relativo alla discesa a Roma dell'imperatore Enrico VII (l'"alto Arrigo" di Dante). La miniatura, un capolavoro del '300 conservato a Coblenza, viene qui studiata dal punto di vista storico, artistico ed araldico. Enrico VII, l'ingenuo e sfortunato conte di Lussemburgo, fu creato re di Germania il 27.11.1308, nella comune opinione che la sua mitezza lo avrebbe reso un signore non troppo ingombrante. Egli passò gran parte del suo breve dominio (3 anni su 5) impegnato a girare l'Italia in un viaggio dai molteplici fini: sfoggio trionfale, trasferta militare, pellegrinaggio a Roma (orfana dei Papi avignonesi), investitura con la corona imperiale, pacificazione dell'Italia tramite nuovi ordinamenti politici. Nel ricevere a Milano la Corona Ferrea il 6.1.1311 (la quale era forse una copia, se è vero che l'originale giaceva in pegno presso un usuraio), e poi a Roma quella imperiale il 26.6.1312, egli cercò di proporsi come il signore "super partes" necessario per pacificare i bollenti spiriti italiani. Il tentativo non gli riuscì, poiché venne invischiato nel ginepraio degli opposti estremismi guelfi e ghibellini, e morì a Buonconvento (SI) il 24.8.1313, mentre vagava per il centro Italia cercando di ricreare quel prestigio che, calandosi nelle beghe nostrane, aveva lasciato incrinare.

Un'accurata e succinta cronistoria del viaggio di Enrico VII e delle sue premesse precede gli altri saggi, fra cui segnaliamo l'esame del manoscritto di Coblenza del suo "Viaggio a Roma", redatto intorno al 1330, riprodotto a colori e commentato, con una ricca analisi dei 258 stemmi dipinti nelle pagine iniziali, e di quelli presenti nelle scene "a fumetto" del manoscritto, visti anche in rapporto al dipanarsi della scena miniata attorno a loro.

Questo studio ha comportato un ostico lavoro di identificazione, che ha fatto tesoro di lavori precedenti emendandone sviste e inesattezze. L'insieme rappresenta un cospicuo saggio sull'araldica dei primordi, ed è corroborato da altri studi su due documenti araldici d'epoca: i Ruoli d'arme di Rivoli e di Torino, entrambi collegati al "Viaggio" enriciano.

Il primo è la descrizione di 246 stemmi affrescati nel 1310 nel castello di Rivoli (TO), oggi scomparsi; il secondo è la lista di 119 cavalieri che assisterono all'incoronazione imperiale a Roma, i quali costituivano una parte del suo seguito. Il volume si conclude con la riproduzione e la trascrizione commentata di 50 documenti archivistici (lettere, atti ufficiali, ecc.) collegati al "Viaggio" ed ordinati in base al susseguirsi delle scene miniate nel manoscritto di Coblenza.

Gli altri saggi vertono sulla parabola di Enrico VII nella storiografia coeva, sulla sua incoronazione milanese, sulla rilevanza della sua figura nell'opera e nell'animo di Dante, su suo fratello Baldovino di Lussemburgo (arcivescovo di Treviri, principe elettore dell'impero, e promotore del manoscritto di Coblenza). Il tutto è corredato da 14 pagine di indici variamente raggruppati per tematica, e da 106 titoli di bibliografia, di cui 51 di araldica e genealogica e 8 di sigillografia, incentrati in prevalenza verso i paesi

centroeuropei dai quali mossero l'imperatore e il suo seguito. (*Maurizio Carlo Alberto Gorra*)

La vite e il vino nell'araldica civica italiana. A cura di BOCELLI, S. G. Pagnini Editore, P.zza Madonna degli Aldobrandini, 7, 50123 Firenze (telef. 055.293267). Firenze. 1995. Pagine 112, con 108 disegni nel testo. Lire 25.000.

Il vino, com'è noto, si presta ai connubi più impensati, e con la pubblicazione di questo libro adesso può vantare anche quello con l'araldica. L'Autore è l'appassionato animatore del Centro Studi Vite e Vino di Montespertoli, una vivace associazione che estende i suoi interessi anche al materiale collezionistico di ogni tipo inerente alla bevanda di Bacco.

Quest'interessante stemmario comprende le armi di città italiane che, in una qualunque loro parte, abbiano almeno un elemento legato all'enologia (viti, grappoli, coppe, bottiglie, ecc.).

Nella premessa l'Autore precisa che il lavoro non ha pretese scientifiche, ma si limita a raccogliere stemmi civici legati da un comune denominatore; inoltre, poiché nella stesura sono stati coinvolti i Comuni titolari degli stemmi e le relative burocrazie, ricevendo risposte alquanto variegiate (o essendo ancora in attesa di riceverle), egli lo considera non una prima edizione, ma una bozza su cui impostare la stesura definitiva.

Nonostante tanta prudenza, il lavoro si configura come uno stemmario in piena regola, e la sua schiettezza "non specialistica" lo avvicina a molte raccolte araldiche manoscritte del Medioevo e del Rinascimento; in 95 pagine effettive di testo si citano 106 città, su ognuna delle quali si fornisce una scheda con: disegno in b-n dello stemma (fatti da mani diverse, di livello estremamente altalenante); descrizione blasonica o, più spesso, citazione degli elementi più appariscenti o collegati col tema del lavoro; spiegazione degli elementi citati, con particolare ed ovvio rilievo alle parti enologiche; altre citazioni storico-geografiche, economiche o comunque utili per inquadrare le vicende del Comune e, spesso, per spiegare lo stemma. I disegni risentono dell'eterogeneità delle fonti; sarebbe bello che un'unica mano li rifacesse tutti, e con i colori resi almeno con i tratteggi araldici, da brevemente spiegarsi in una succinta premessa araldica che, in linea con la natura dell'opera, la integri e la affini.

A fronte di alcune schede esemplari, ce ne sono altre che invece brillano per il motivo opposto: un Comune veneto spiega i rami di alloro e quercia posti attorno allo scudo come simboli della "forza e tenacia degli abitanti", dimentico che si tratta di ornamenti standard negli stemmi comunali italiani; un Comune lombardo ha mandato un disegno, i seni tagliati (un unicum in araldica), e la Santa stessa con la tazza sulla quale li regge: tazza che, quindi, assume mille significati, ma non certo quello enologico.

Queste considerazioni non vogliono essere una sterile critica, ma un pungolo a perfezionare un buon lavoro, come ci testimonia la bibliografia citata: ben 40 titoli, di cui almeno una dozzina sono senz'altro raccomandabili per chi vuole interessarsi seriamente di araldica.

Complimenti infine all'Editore per la grafica pulita di questa sua coraggiosa collana "L'albero e l'arme", incentrata sull'araldica e sui suoi risvolti. Peccato davvero che la

tirannia dei costi impedisca l'uso del colore: dei libri così saporiti e rari nel panorama araldico italiano lo meriterebbero davvero. (*Maurizio Carlo Alberto Gorra*)

ROASCIO, A., *Arte vetraria e nobiltà*. Cengio. 1995. Pagine 25, con illustrazioni nel testo. S.I.P.

Questo piccolo stemmario locale è nato, come afferma l'Autore nell'introduzione, a seguito delle ricerche compiute per risalire alle origini della nobiltà delle sedici famiglie artefici della Società Artistico Vetraria di Altare (SV). Esse diedero vita ad un ceto che si inserì nel filone della nobiltà cosiddetta "di corporazione", che tanti esiti felici e famosi ebbe soprattutto nell'Italia centrale, e che in questo angolo di Liguria si riverberò nelle forme qui documentate.

Un fenomeno analogo avvenne anche nella veneta Murano, i cui vetrai furono compresi, agli inizi del XVII secolo, in un apposito Libro d'oro che ne citava i nomi, al fine di preservare nel tempo la qualità della loro arte. Per i maestri di Altare, invece, la condizione nobile non sfociò mai in un Libro di analoga concezione (che tanto avrebbe significato per la scienza araldica contemporanea), ma si limitò al diritto-dovere di esercitare un potere pubblico in ambito locale.

Benché si tratti di uno stemmario sotto tutti i punti di vista, l'Autore non ha ritenuto di riportare in questo lavoro le descrizioni blasoniche dei singoli stemmi, affermando che esse compaiono in alcuni testi citati nella nota bibliografica. Tale scelta ci appare immotivata, tanto più che gli stemmi sono riprodotti con disegni che non brillano per chiarezza e leggibilità: se è accettabile che l'Autore non se la sia sentita di affrontare l'arte del blasone, è invece incomprensibile il motivo per cui ci abbia privato di quel che altri hanno fatto in merito.

Il testo nasce dalla fusione di fonti archivistiche (locali e non) e di dati forniti da istituti genealogici: l'insieme risulta sghebo, vista la certezza delle prime e l'eterogeneità delle seconde.

Per fortuna l'Autore ha scansato gli spacciatori di stemmi a buon mercato che ci assillano quotidianamente da ogni dove, e si è rivolto a Istituti di comprovata serietà i quali, però, non sono il toccasana per dipanare matasse storiche che trovano luce soprattutto da fonti locali. Il testo denota infatti incertezze e carenze nel collegare la famiglie di Altare con quelle del resto d'Italia individuate dalla ricerca genealogica.

Peccato inoltre che non si specifichi la fonte dei sedici stemmi riprodotti a colori: si tratta degli affreschi d'epoca della Sala delle assemblee nella fornace di Altare, o di altri reperti conservati in qualche ambiente della capitale ligure del vetro? Le presenti osservazioni non intendono essere una critica sterile, ma un pungolo affinché un'auspicata nuova edizione di questo lavoro possa essere ampliata e perfezionata; nel rado panorama dell'editoria araldica italiana, questo libriccino utile ed interessante apre difatti un gradito e atteso spiraglio di conoscenza su una delle numerose "nicchie" del vasto e ricco mondo araldico minore italiano, troppo spesso trascurato e sottostudiato. (*Maurizio Carlo Alberto Gorra*)

AA. VV. *Il Principe e la Città. Giulio Cesare Gonzaga di Bozzolo*. Supplemento al n°12, settembre 1994, della Rivista "Civiltà Mantovana" (c/o Il Bulino Edizioni d'Arte, Via N. Sauro, 1, 41100 Modena) Pagine 96, con illustrazioni nel testo. Lire 15.000

Questo quaderno monografico viene realizzato a seguito delle celebrazioni tenutesi nel 1994 per il 4° centenario dell'elevazione di Bozzolo (MN) a città e capitale di principato, e conserva il consueto stile elegante ed accurato che è proprio della rivista-madre, Civiltà Mantovana, che ne ha curato l'edizione assieme al Comune di Bozzolo e al Gruppo culturale "Per Bozzolo".

I nove saggi che lo compongono, anch'essi allineati al rigore documentale ed all'elevato livello storico della rivista, offrono una ampia visione del rapporto che unì la città alla famiglia Gonzaga lungo tre secoli e mezzo di dominio feudale. Irma Pagliari ("Per l'orgoglio di un principe libero e per convenienza dell'impero", con 2 illustrazioni) fornisce una documentata ricostruzione delle vicende feudali dei Gonzaga, con particolare attenzione al ramo di Bozzolo. Roberto Navarrini ("Il Principe e la Città", con 2 illustrazioni) punta la sua attenzione sul feudo imperiale di Bozzolo, ricostruendone la storia nel corso del tempo e sotto ai diversi titolari. Giancarlo Malacarne ("Il diploma imperiale e l'araldica del principe", con 8 illustrazioni, di cui 6 relative a sigilli) effettua un attento esame degli stemmi usati dai Gonzaga di Bozzolo, in particolare quello (riprodotto a colori in copertina) miniato sulla pergamena imperiale che istituì il principato, il cui testo viene riportato a seguire nella trascrizione del Malacarne e con la partecipata traduzione di Claudio Fraccari. Lo stesso Fraccari, con una "Nota diplomatica al documento di Rodolfo II", sottopone il diploma imperiale di concessione, dato a Praga il 10 febbraio 1594, ad un puntuale esame dal punto di vista formale; la bella riproduzione a colori della pergamena, posta a cavallo di due pagine e con lo stemma proprio nel bel mezzo, purtroppo non può essere goduta nel suo insieme senza sacrificare l'integrità del volume (che è a pagine incollate).

Umberto Maffezzoli ("La zecca di Bozzolo", con 41 illustrazioni) propone uno studio sulle venti tipologie monetarie coniate a Bozzolo da Giulio Cesare Gonzaga, 1594-1609, sotto il quale si svolse il primo dei quattro periodi della locale attività di zecca; ogni tipo viene descritto e (se possibile) riprodotto in foto o in disegno, dall'unica moneta da cinque doppie d'oro, all'estremamente rara moneta da una doppia detta "dal camaleonte" (una cui foto ingrandita col ritratto del principe campeggia a pag. 57), allo spicciolo in mistura chiamato "grosso" (sul tipo di quelli conati a Casale Monferrato). Infine, Federica Ceriali e Rossana Maini ("L'oratorio di San Francesco a Bozzolo"), Leandro Ventura ("Devozione funeraria e fasti familiari"), Dario Sanguanini ("Relazione di restauro") e Silvana Attene Franchini ("Indagine nella tomba di Giulio Cesare Gonzaga") concludono con brevi pezzi su documenti di arte e di architettura locali, legati alla committenza ed alla pietà dei Gonzaga, con un totale di quattordici illustrazioni. (Maurizio Carlo Alberto Gorra)

LAPEYRE., H. *Le monarchie europee del XVI secolo. Le relazioni internazionali*. Mursia Editore. Milano. 1994. Pagine 320. Lire 45.000.

Questo libro prende in esame un periodo storico articolato, complesso e foriero di conseguenze verso il futuro, quel XVI secolo così lontano e così moderno nel quale, tra l'altro, "dal punto di vista economico le banche aumentano il loro volume d'affari, e si hanno ampie speculazioni, e la stessa amministrazione delle finanze subisce profonde trasformazioni"

Al pari degli altri titoli della collana "Nuova Clio", nella quale è compreso, anche questo volume è diviso in tre parti (nell'ordine: fonti e bibliografia; stato attuale delle conoscenze; problemi ed indirizzi di ricerca). Nella prima, le 12 pagine iniziali riassumono le maggiori raccolte archivistiche europee, ovviamente prescelte sulla base del tema del libro, ma la cui elencazione può rivelarsi utile anche per altri generi di indagini storiche. Le seguenti 47 pagine contengono una bibliografia di pari estensione socio-geografica, con centinaia di titoli dalle medesime potenzialità.

Nella seconda parte viene affrontato il nocciolo dell'argomento proposto: le relazioni fra le diverse monarchie europee del XVI secolo. Va da sé che qui la storia nobiliare trova ampio spazio: lo studio dei rapporti di forza fra le singole organizzazioni statali europee, nonché all'interno di ognuna di esse, implica l'esame degli aspetti sociali, economici e monetari coi quali veniva estrinsecandosi il potere. L'agile compendio storico che viene dipanato in queste pagine chiarifica il concatenarsi delle vicende sociopolitiche nell'Europa del XVI secolo. L'Autore ha qui effettuato una scelta coraggiosa, decidendo di parlarci dei fatti: così facendo ci permette di meglio valutare le sue deduzioni e le sue conclusioni le quali, se private dei moventi che le originano, ci sarebbero potute apparire immotivate.

Questa scelta rende apprezzabile il lavoro per la sua chiarezza e accuratezza, e solo in apparenza lo rende scolastico o scontato. Cos'è in fondo la storia, senza i fatti? Questa seconda parte meritava però ben più dello scarno apparato iconografico di cui è dotata (l'unico dell'intero libro): sei cartine di altrettante zone europee, la cui qualità non agevola affatto la comprensione visiva di ciò che il testo va narrando.

Sempre nella seconda parte, la traduzione italiana propone alcune perle che non possiamo non sottolineare: a pagina 91 l'eredità lasciata alla sua morte dall'abile Enrico VII d'Inghilterra viene quantificata in oltre un milione di sterline in gioielli, denaro e "stoviglie preziose" (ma non saranno stati "oggetti preziosi"?), mentre a pag. 116 si afferma che i mercanti genovesi conducevano un "treno di vita" analogo a quello dei nobili (e il povero "tenore" che fine avrà mai fatto?). Al di là di questi aspetti formali, va invece segnalato il quadro politico dell'Italia cinquecentesca che, da pag. 112, l'Autore (francese) rende con serena obiettività.

Nella terza parte si segnalano, da pagina 258, gli studi sulla pubblica amministrazione. In particolare, meritano particolare menzione le considerazioni generali sulle finanze (pag. 264) e quelle sul credito pubblico e sulla politica finanziaria (pag. 268), mentre la scatenata traduzione fa ancora in tempo a sostenere che (pag. 290) la poliforme vita di Carlo V fu senz'altro "una carriera fuoriserie" (*Maurizio Carlo Alberto Gorra*)

ALFIERI, L. *Gigli azzurri. Storia di Casa Farnese*. Silva Editore. Parma 1995. Pagine 134. Lire 20.000.

L'aria dimessa ed il prezzo minimo inducevano al pessimismo; ma, già in fondo alla prima pagina, ci stavamo piacevolmente ricredendo.

E, conclusa sveltamente l'agevole lettura, eravamo rammaricati di aver pensato male. Questo compendio delle vicende di casa Farnese, svelto e veloce, piacevole e saporito, a volte persino piccante, mai volgare nè compiaciuto, coniuga bene rigore storico e scioltezza giornalistica.

Riassumerlo significa rifare la storia della famiglia, i cui sommi capi sono peraltro di pubblico dominio. Piuttosto, occorre evidenziare la facilità di lettura del libro, grazie all'impostazione cronachistica con cui è redatto, fonte di continui ed azzeccati paragoni con i tempi nostri, e di un ampio utilizzo (sempre consono e felice) di termini ed allocuzioni correnti. Non per nulla, nella prefazione l'Autore tiene a sottolineare la "modernità" dei metodi con cui i Farnese seppero salire i gradini della scala sociale. Meritano una menzione i ripetuti riferimenti del testo all'arma di famiglia (i celebri "gigli azzurri" del titolo), e la facilità con cui l'Autore inquadra i fatti narrati nel loro contesto storico (cosa particolarmente utile nei capitoli iniziali, dove vengono delineati gli opposti schieramenti di Francia e Spagna fra i quali papa Paolo III Farnese seppe abilmente districarsi).

Il testo si estende per 123 pagine, lunga le quali si dipanano i 33 capitoli della narrazione; agili e brevi come articoli di giornale, in ognuno di essi l'Autore applica i principi della sua professione per incastonarvi i fatti inerenti a singoli episodi della saga farnesiana. Il lavoro si chiude con: una sommaria cronologia di cinque pagine, così puntigliosamente ancorata ai dati di fatto che parte soltanto dal 1468 (anno di nascita di Alessandro, futuro papa Paolo III), e finisce col 9 ottobre 1732 (giorno in cui Carlo di Borbone prende possesso del ducato di Parma); una bibliografia di diciotto titoli (ad uno dei quali, in particolare, si rimanda per maggiori approfondimenti); una tavola genealogica divisa su due pagine, che parte dal 1420 con Pier Luigi, padre del suddetto Alessandro.

Il testo, correttamente, scavalca le eccessive prudenze degli schemi e prende invece le mosse dagli albori della famiglia, quei secoli nebbiosi intorno al Mille nelle cui brume nascono i signorotti che al tramonto del Duecento saranno già famosi guerrieri, fioriti all'ombra delle querce, o farnie, come tante ve n'erano (e ancora ve ne sono) nel Viterbese, e dalle quali presero nome il castello e la dinastia. La veste grafica, semplice e pulita, ribadisce i criteri di facile leggibilità cui s'ispira il lavoro. Il basso prezzo giustifica l'assenza totale di illustrazioni, fatta eccezione per il disegno di copertina (un lavoro creato per l'occasione, di buona levatura ma purtroppo incapace di farci dimenticare la vasta iconografia, non solo araldica, che la storia dei Farnese ci ha lasciato). (*Maurizio Carlo Alberto Gorra*)

AGO, RENATA. *La feudalità in età moderna*. Laterza Editore. Bari. 1994. Pagine XII più 254. Lire 38.000.

Nella produzione storiografica italiana, questo lavoro è il primo tentativo di sintesi sul concetto e sui metodi della feudalità in Europa fra XVI e XVIII secolo. L'Autrice inizia la sua trattazione dai decreti di abolizione del regime feudale redatti, agli inizi di agosto del 1789, dall'Assemblea Nazionale Costituente riunita a Versailles: non per nulla fu proprio la Rivoluzione Francese, intesa nel suo complesso, a dare una brusca interruzione all'inerziale perpetuarsi dei sistemi e delle usanze delle classi dominanti, presso le quali il termine 'feudatario' aveva assunto un'accezione di respiro ben diverso rispetto al passato.

Come già nel mondo cavalleresco medievale, difatti, il signore feudale incentrava la sua posizione di prestigio su un più o meno ampio possedimento terriero, e sul conseguente complesso di persone e beni ad esso pertinenti; la differenza consisteva piuttosto sul fatto che, in epoca moderna, erano venuti meno i legami di fedeltà militare che vincolavano il feudatario al sovrano, e che costituivano la motivazione basilare della concessione del feudo.

Nei primi tempi, esso infatti altro non era che la "retribuzione" data dal sovrano in cambio della lealtà ricevuta, e dell'assistenza logistico-militare promessa: si trattava di un beneficio economico di natura temporanea, strettamente legato alla persona del vassallo, e valido fino a quando l'iniziale fedeltà fosse venuta meno. La stessa etimologia di "feudo" tradisce l'originaria valenza di retribuzione per un servizio, poiché discende dal gallo-romancio "fief", "ricchezza in beni mobili", che nel parlare comune indicava "il bestiame" (in questo senso, il termine è affine alla romana "pecunia", da "pecus", cioè la pecora, il bestiame per eccellenza).

Quando la società medievale andò evolvendosi da militare a cortigiana, il feudo assunse connotati di natura ereditaria, legando in un rapporto biunivoco la terra ai suoi titolari; stornarlo in favore di altri feudatari (cosa che il sovrano poteva fare in epoca precedente) sarebbe stato improponibile, essendosi trasformato in fonte certa di reddito. Sotto questo aspetto, risulta di particolare gradimento il capitolo economico del volume.

L'Autrice si prefigge (e raggiunge) lo scopo di cogliere le analogie fra le varie forme di "feudalità moderna" nell'intera Europa, effettuando un'opera di sintesi fra le diverse realtà nazionali, delle quali a volte esemplifica omogeneità ed eccezioni. Detta realtà viene analizzata nei diversi sistemi che la composero: istituzionale, agrario, economico, politico e culturale, ognuno in un capitolo a sè, e conclusi da un'ampia appendice (ben 54 pagine) sul dibattito storiografico dai tempi di Voltaire ad oggi.

La sintesi operata dall'Autrice permette di meglio afferrare le cause di alcune situazioni nobiliari: ad esempio, a pag. 7, il passo sui feudi imperiali dell'Italia settentrionale inquadra a puntino lo scacchiere delle famiglie che dominarono sulla Padania.

In un libro di così alto profilo, e di costo accessibile, ha scarsa rilevanza il fatto che l'apparato iconografico sia nullo; è invece meno comprensibile la mancanza degli indici, che le saltuarie e sparse citazioni di nomi e luoghi avrebbero meritato. Utile ma breve risulta il glossario, comprendente termini feudali sia italiani che

stranieri; lunga e dettagliata è invece la bibliografia, che si stende per ben 31 pagine con un totale di 455 titoli. (*Maurizio Carlo Alberto Gorra*)

CARPANETO, G. *Le famiglie nobili romane*. Rendina Editore Via G. Castellini, 19, 00197 Roma (telef. 06.8075731). Roma. 1994. Pagine 284, con 124 illustrazioni nel testo. Lire 30.000.

Tenere fra le mani un volume piccolo (cm. 12 per 17), alto quasi trecento pagine, ben rifinito, la copertina granulata che carezza le dita, ed il cui colore verde inglese esalta il celebre ritratto di Paolo III Farnese del Tiziano, già di per sè tutto questo è un piacere. Se poi, aprendolo, scorriamo le pagine scritte fitte fitte, intercalate alle riproduzioni di stampe antiche, e ben leggibili sia per la grafica che per la scorrevolezza del testo, il piacere aumenta e si perfeziona.

Forse queste parole sono eccessive per una semplice recensione, ma non posso fare a meno di abbinare questo volumetto alle piacevoli sensazioni che il possesso dell'oggetto emana.

Un libro è ben più di un semplice insieme di carta stampata, ma in questo caso il "corpo" e l'"anima" godono di pari dignità. Per il primo, bisogna ringraziare l'esordiente Editore (che l'Autore definisce "sagace e colto" nella premessa), partito col piede giusto nell'offrire un prodotto di qualità ad un prezzo contenuto. La seconda è merito dell'Autore, noto cultore e divulgatore di studi romani, a suo agio sia per iscritto che attraverso il mezzo televisivo. La sua fatica si dipana lungo trenta capitoletti, ognuno dedicato a una famiglia nobile romana e ordinati alfabeticamente, dalle antiche stirpi "indigene" a quelle romanizzate per i più diversi motivi. Chi si aspetta di trovare elencati i quasi 900 cognomi citati da opere del passato rimarrà inevitabilmente deluso, ma (a parte il fatto che molte famiglie, pur prive di un capitoletto proprio, sono spesso citate nel testo) va ricordato che il presente volume vuol essere una summa e non un'enciclopedia: l'autore dichiara nella premessa lo spirito del lavoro, "fare un'opera di divulgazione (...) conforme ad un costante rigore scientifico", e quest'impegno viene correttamente mantenuto.

La composizione dei singoli capitoli è omogenea: la "copertina" riporta nome e stemma (tratto da vecchie stampe) della famiglia, il testo ne traccia una rapida cronistoria; lo stile narrativo brioso e sciolto risente dell'abitudine alla divulgazione, ed è sovente condito da aneddoti e da una sana dose di schiettezza (la penna dell'Autore è memore dello spirito di Pasquino). Frequenti sono i ricordi di vita quotidiana e gli aneddoti sui personaggi, in particolare quelli legati ai segni (palazzi, chiese o monumenti) lasciati sotto gli occhi di tutti, e che si possono ancor oggi osservare passeggiando per Roma. Una piccola osservazione va fatta sugli stemmi delle "copertine", il cui sapore d'epoca ha un indubbio fascino, ma la cui provenienza da fonti eterogenee salta all'occhio: l'unica omogeneità che li unisce è la quasi obbligatoria resa in bianco e nero. Peccato non averli fatti realizzare per l'occasione da un'unica, buona mano.

Meritano un'ultima segnalazione la bibliografia (87 buoni titoli, sacrificati in citazioni fin troppo succinte), ed il misurato brio della penna dell'Autore,

particolarmente attenta quando la narrazione viene a toccare i momenti di vita quotidiana dei singoli personaggi citati, e capace di fare la Storia dove altri sarebbero appena riusciti a fare pettegolezzo. (*Maurizio Carlo Alberto Gorra*)

Dimore e Giardini Storici visitabili in Italia (Edizione 1995). A cura di F.A.I., A.D.S.I. ed Electa. Elemond Ed. Milano. 1995. Pagine 231, con illustrazioni nel testo. Lire 18.000.

L'edizione 1995 di questa guida, sesta in assoluto e terza a livello nazionale, ci rafforza nella convinzione che, nonostante tutto, l'Italia è ancora il paese più bello del mondo. Il merito è anche dei promotori di questo lavoro (il FAI, Fondo per l'Ambiente Italiano; l'ADSI, Associazione Dimore Storiche Italiane; l'editrice Electa), vigorosamente attivi nell'intento di promuovere e rendere fruibili un patrimonio comune a noi tutti, cioè quei beni culturali che incuria e abbandono rischiano altrimenti di cancellare. La guida elenca numerosi siti storici italiani accessibili alla visita, e comprende sia quelli di proprietà degli associati ai suddetti enti, sia altri di pubblica disponibilità ed, a volte, di già ampia fama (come ad esempio Castel Sant'Angelo a Roma, Castel dell'Ovo a Napoli, il museo Poldi Pezzoli a Milano, eccetera). Fra tutti, spiccano le numerose dimore di famiglie che hanno fatto la storia d'Italia, e fra le quali non è difficile imbattersi in antichi siti di potere, o in odierne sedi di raccolte museali dei generi più disparati, o in dimore abitate da sempre dalle famiglie che tuttora le vivono.

Questo lavoro si rivolge sia a chi desideri allargare il raggio del proprio turismo culturale, tramite notizie di immediata utilità (dislocazione, orari, prezzo d'ingresso, eventuali modi di prenotazione, recapito telefonico, indirizzo, eventuali servizi offerti), sia invece a chi voglia viaggiare restando in poltrona, grazie ai cenni storico-artistici che sono il nocciolo delle singole segnalazioni. È opportuno sottolineare che parte dei siti citati è tuttora abitata dai proprietari i quali volentieri concedono la visita secondo le modalità indicate, e sovente sono ben lieti di accompagnare personalmente gli ospiti.

Del resto, l'intera iniziativa si rivolge al grande pubblico: la guida elenca 1090 segnalazioni, suddivise fra tutte le regioni d'Italia (dalle 3 del Molise alle 168 del Veneto), con cartine che evidenziano i singoli siti, ed utili indici alfabetici e geografici. La prestigiosa veste grafica, consona alla raffinata tradizione Electa, non fa rimpiangere la forzata carenza del colore, e si abbina ad un prezzo assai accessibile.

Va aggiunto che la guida viene riveduta ed ampliata ogni anno, grazie sia all'incremento dei privati che aderiscono spontaneamente all'apertura al pubblico, sia alle segnalazioni di avvenuto ripristino di beni immobili di pubblica proprietà. Le sei pagine iniziali contengono brani scelti dalla narrativa italiana e dedicati a giardini e dimore celebri, il tutto abbinato ad illustrazioni d'epoca sul tema. (*Maurizio Carlo Alberto Gorra*)

Corpo della Nobiltà Italiana (a cura del). Elenco Nobiliare Sardo. Carlo Delfino Editore, Via Rolando 11a, 07100 Sassari (telef. 079.237569). Pagine 253 con illustrazioni B/N nel testo. Sassari. 1993. Lire 75.000 (edizione lusso Lit. 100.000).

Questo libro, dall'eleganza sobria e dall'accurata veste grafica, è frutto delle cure dell'Associazione Araldico Genealogica Regionale della Sardegna, una delle 14 Associazioni che formano il Corpo della Nobiltà Italiana, supplente dello Stato nel continuare idealmente l'opera della soppressa Consulta Araldica del Regno. Il C.N.I. venne riconosciuto ufficialmente il 12.11.1961 da Umberto II di Savoia: non si tratta, quindi, di un istituto privato sorto con fine di lucro, ma dell'erede di una pubblica istituzione, dedicato alla ricostruzione documentale ed alla rivalutazione storica della nobiltà.

Occorrerebbero molti libri come questo per tornare a divulgare la scienza araldica con serietà e senza pregiudizi, e si confida che presto le altre Associazioni Regionali del C.N.I. possano imitare l'esempio sardo. L'"Elenco" è strutturato in un impianto schematico, privo di fronzoli e dipanato in 155 famiglie ordinate alfabeticamente, oggetto di apposita rilevazione dalla detta Associazione che ha così aggiornato l'elenco nobiliare ufficiale della Consulta Araldica, fermo al 1933. Di ogni famiglia viene dato il disegno dello stemma, la provenienza, la dimora attuale, i titoli goduti ed i relativi estremi di concessione, il blasone, la genealogia divisa negli eventuali rami. Quest'ultima è fin troppo essenziale, data la pudica eliminazione delle date, ma è legnosa come tutte le genealogie non schematizzate in forma di "albero", ed avrebbe molto guadagnato da una grafica diversa e più mossa. I blasoni sono ottimi, fluenti, tecnicamente ineccepibili, una delle cose migliori del libro, e testimoniano la cura e la validità dei metodi usati dal C.N.I. I disegni sono efficaci, e mostrano un corretto uso dei tratteggi araldici: peccato però che i costi non abbiano consentito l'uso del colore. Alcuni di essi sono direttamente tratti (con pregi e difetti) dallo Spreiti, altri sono originali e di taglio moderno, ma con alcune ingenuità o imprecisioni: a pag. 42, la busta da lettere dalla prima arma Cardia è stata resa con tanto di recapito e francobollo; a pag. 165, il blasone del 4° quarto dei Sequi dice il contrario di ciò che il disegno mostra.

Passando in mezzo a storia e curiosità (a pag. 33 è citata la famiglia Berlinguer, a pag. 163 la famiglia Segni, della quale fa parte Mariotto: nobiltà politicizzata vecchia e nuova), giungiamo a pag. 239, dove tre saggi sulle tradizioni e sulle concessioni della nobiltà sarda illuminano sui giustificati e radicati legami della Sardegna col regno di Spagna, e con la sua scienza araldica. Da segnalare a caratteri cubitali, a pag. 197, gli "Elementi di araldica" del N.H. conte Paolo Renier, stampato per concessione della Associazione Nobiliare Regionale Veneta, utile trattatello introduttivo all'araldica. Un vero e proprio vademecum, che pur rielaborando testi noti ha grande attenzione verso il lettore italiano, espone molti dati in poco spazio con somma chiarezza, e fornisce esempi in abbondanza. Un gioiello che meriterebbe maggior divulgazione, e magari una veste a colori.

Dello stesso Editore citiamo la seguente opera, che può rivestire interesse per il lettore: - B. Fois - Lo stemma dei Quattro Mori, breve storia dell'emblema dei

Sardi - pagg. 48 con 39 illustrazioni - ediz. 1990 - Lit. 8.000. (*Maurizio Carlo Alberto Gorra*)

Riviste

Hidalguia - La Revista de Genealogia, Nobleza y Armas. Año XLIII. Noviembre-Diciembre 1995. Núm. 253. Pagine 144. Instituto Salazar y Castro. Madrid. Abbonamento annuale estero: Pesetas 8.000. Questo numero della famosa rivista fondata da Vicente de Cadenas y Vicent, Cronista Rey de Armas del Regno di Spagna, e pubblicata dall'Asociacion de Hidalgos contiene: Editorial, El Estado Noble español; Miguel Angel Gonzalez de San Segundo, Los González de Cuenca o González de Contreras, juristas castellanos de los siglos XVI y XVII; Ampelio Alonso de Cadenas y Lopez y Adolfo Barredo de Valenzuela, Titulos Nobiliarios españoles vinculados con Hispanoamérica y su Heráldica(continuacion); Santiago Broto Aparicio, Real Monasterio de Montearagón, en Huesca. Heráldica y Sigilografia; Armand de Fluvia i Escorsa, Ciudadanos y Burgueses Honrados, el ultimo grado de la Nobleza en Cataluña; Rafael de Fantoni i Benedi, Los Caverro de La Perdiguera: siete siglos de Nobleza. (*pfdu*)

AVVISO

TITOLI ACCADEMICI, CAVALLERESCHI, NOBILIARI E PREDICATI - La Direzione di Nobiltà rende noto che i titoli accademici, cavallereschi o nobiliari e i predicati, pubblicati nelle rubriche: Associazioni, Ordini Cavallereschi, Cronaca e Recensioni, sono riportati così come pervenuti, senza entrare nel merito.

OPINIONI DEGLI ARTICOLI - La Direzione di Nobiltà rende noto che i pareri e le opinioni espresse nei lavori che pubblica rappresentano l'esclusivo pensiero dei loro autori, senza per questo aderire ad esso. Per questa ragione declina tutte le responsabilità sulle affermazioni contenute negli articoli, come pure rende noto che i collaboratori, per il solo fatto di scrivere sulla rivista, non si devono sentire identificati con le opinioni espresse nell'EDITORIALE. In questa pubblicazione di carattere scientifico gli articoli, note e recensioni vengono pubblicati gratuitamente; agli Autori sono concessi 20 estratti gratuiti. Eventuali richieste di estratti supplementari, forniti a prezzo di costo, dovranno essere segnalate anticipatamente. Gli articoli, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Nobiltà

Rivista di Araldica, Genealogia, Ordini Cavallereschi

Pubblicazione Scientifica bimestrale di Storia e Scienze Ausiliarie
Proprietà Artistica e Letteraria

Direttore Responsabile
Pier Felice degli Uberti

CONSIGLIO DI REDAZIONE

Presidente
Vicente de Cadenas y Vicent
Cronista Rey de Armas del Regno di Spagna

Segretario
Riccardo Pinotti
Segretario Generale Amministrativo della Repubblica di San Marino a.r.

Realizzazione grafica e disegni
Maria Loredana Pinotti degli Uberti

Iscrizione n°187 dell'8-7-1993 Registro della stampa Tribunale di Casale M. Al
Spedizione in abbonamento postale - comma 27 Art. 2 Legge 549/95

Quota d'iscrizione 1997 all'Istituto Araldico Genealogico Italiano in qualità di
Socio Aderente (comprensiva dei 5 numeri annuali di "Nobiltà") Lire 90.000

Condizioni di Abbonamento Annuale 1996 (5 numeri) a "Nobiltà"

Italia	Lire	90.000		Numero singolo	Lire	30.000
Esteri	Lire	100.000		Annata Arretrata	Lire	120.000

Il versamento può essere effettuato sul Conto Corrente postale n° 11096153
intestato: Istituto Araldico Genealogico Italiano, Via Mameli 44, 15033 Casale
Monferrato Al

Tutta la corrispondenza relativa all'Istituto Araldico Genealogico Italiano e a
"Nobiltà" deve essere indirizzata alla Casella Postale n° 764 40100 Bologna Bo